

RUDOLF STEINER

LA SCIENZA DELLO SPIRITO E IL FAUST DI GOETHE

vol. II - **Il problema del Faust. Le notti di Valpurga: romantica e classica**

(da O.O. n. 273)

TERZA CONFERENZA

PRESENTIMENTI DI GOETHE INDIRIZZATI A CONCRETEZZA
CONCETTI NEBULOSI E RAPPRESENTAZIONI PERVASE DI REALTÀ

*Dopo una rappresentazione del secondo atto della seconda parte del Faust:
"Angusta stanza gotica con volta a sesto acuto". "Laboratorio"*

Dornach, 27 gennaio 1917

Si vorrebbe che le scene che avete appena visto avessero comprensivo accesso nelle più larghe cerchie del tempo presente, poiché esse racchiudono molti germi dell'evoluzione in cui scorre anche la corrente della scienza dello spirito. Si può dire che quando, sulla base di un'esperienza di molti anni sviluppatasi in tutti i campi, Goethe le scrisse, egli presagì molte delle cose che, come germogli, devono sbocciare grazie alla scienza dello spirito. Proprio quelle scene della seconda parte del *Faust* stanno davanti alla nostra anima, sia come un documento storico culturale, sia anche come espressione di una profonda conoscenza. E quando ci accostiamo a tali profondissime manifestazioni dello spirito di Goethe, per arrivare alla piena comprensione, possiamo già ricorrere alle rappresentazioni scientifico-spirituali che ci sono ormai familiari. In esse, infatti, è formulato, portato a piena coscienza, quello che, attingendo ad un'immaginazione interiore, Goethe elaborò con le esperienze del suo tempo.

Nella prima delle due scene abbiamo innanzitutto un importante documento di storia della cultura. Quando Goethe, maturato in virtù di tutto quanto aveva accolto in sé dalle scienze naturali, da un lato, e dall'approfondimento che le concezioni scientifiche avevano ricevuto, dall'altro lato, con i suoi studi d'indirizzo mistico, da quell'approfondimento, inoltre, di cui andava debitore all'arte greca, quando Goethe, dunque, diede forma alle rappresentazioni che in tal modo vivevano in lui, era il tempo in cui, a partire da un illimitato entusiasmo conoscitivo, gli spiriti cercavano di accostarsi ai più elevati problemi dell'esistenza. È qualcosa che proprio fra noi non deve destar meraviglia, non può sorprendere che quando si presenta con molta intensità l'aspirazione verso i mondi spirituali, essa provochi, si può dire, le sue caricature, e giustamente. Tanto l'aspirazione mistica quanto quella filosofica, più profonda, alla conoscenza generano le loro caricature. Al tempo in cui nello spirito di Goethe maturavano quelle scene, nelle sue immediate vicinanze veniva veramente sviluppato un importante anelito, possiamo dire, filosofico-teosofico. Vi insegnava Johann Gottlieb Fichte,¹ mosso da un immenso entusiasmo conoscitivo. Dall'esposizione abbozzata nei miei scritti, sia in quello che tratta degli *Enigmi della filosofia* come anche dall'ultimo volume *Enigmi dell'essere umano*,² potete desumere come Fichte si sforzasse, in maniera elementare, di dar forma al divino spirituale che vive nella più profonda interiorità dell'anima umana, di modo che, grazie a tale sviluppo dello spirituale nella propria interiorità, l'uomo prendesse coscienza della propria origine divino-spirituale. Fichte cercava di afferrare nell'anima umana la piena vita dell'Io, dell'Io creante, operante, ma anche colmo di divinità. Con ciò tentava di sentire la connessione della vita umana interiore con tutta la vita cosmica, e parlava partendo da quell'entusiasmo. È anche troppo comprensibile che proprio un tale tentativo spirituale spesso suscitasse scandalo. Fichte, s'intende, non poteva ancora ricorrere alle concrete cognizioni della scienza dello spirito; a ciò il tempo non era ancora maturo. Si vorrebbe dire come in vasti concetti astratti, egli cercasse di risvegliare quel sentimento che può venir vivificato nell'uomo grazie alle impressioni della scienza dello spirito. Così il suo linguaggio aveva spesso qualche cosa di astratto, ma era un'astrazione pervasa di sentimento vivente, di vivente sentire. Ed era in realtà necessaria la forte impressione esercitata direttamente da una tale personalità, perché soprattutto fossero prese sul serio le parole che aveva da dire. Stampate, sembravano molte volte assai paradossali, ancor più di quanto debbano essere spesso i paradossi, i necessari paradossi della scienza dello spirito, poiché alle persone che non vi sono abituate il vero appare sovente ridicolo. Per questo proprio uno spirito come Fichte, che era persino costretto ad esprimere la verità ancora in forma del tutto astratta, poteva essere ritenuto ridicolo.

Dall'altro lato, delle persone che già ne avevano avuto una grande impressione potevano esagerare le cose, come del resto tutto nella vita può venir facilmente esagerato. Sorsero in tal modo delle caricature dell'essenza di Fichte, delle caricature anche di altri che, con convinzioni simili, insegnavano in quel tempo a Jena. Vi insegnava anche Schelling che, partendo da analoghe aspirazioni, pervenne veramente, come spesso sottolineai, a una concezione molto profonda del cristianesimo, anzi, del mistero del Golgota, e s'indirizzò francamente ad una sorta di teosofia che, ad ogni modo, senza venir compreso dai suoi contemporanei, egli espose nelle sue opere *Filosofia della mitologia* e *Filosofia della rivelazione*,³ ma che viveva già in quel trattato che, rifacendosi a Jakob Böhme, egli scrisse sulla libertà umana e altri argomenti connessi,⁴ viveva già nel dialogo *Bruno o il divino e naturale principio delle cose*,⁵ viveva soprattutto nel suo bel trattato *Sulle divinità di Samotraccia*⁶ in cui dispiegò un quadro di ciò che, secondo lui, era davvero vissuto in quegli antichi misteri. Poi vi erano degli spiriti come Friedrich Hegel che applicavano in modo energico ai vari rami dello scibile umano ciò che questa natura prevalentemente filosofica cercava di strappare dal centro dell'ordine universale. Hegel aveva cominciato a compilare la sua filosofia. Tutto questo avveniva nelle vicinanze di Goethe. Quei filosofi tentavano di uscire da tutto quanto nel mondo è relativo, da tutto quanto domina gli uomini nella routine quotidiana, e di arrivare all'assoluto, a ciò che non vive solo nel relativo. Così Fichte cercava di farsi strada sopra il normale io quotidiano, verso l'Io assoluto ancorato nella divinità e operante nell'eternità. E così pure Schelling e Hegel tentavano di arrivare all'essere assoluto.

Il modo come i tempi accoglievano tutto questo naturalmente era vario. Soprattutto oggi, in cui la scienza dello spirito può avvicinarsi ai nostri cuori, possiamo farci una viva rappresentazione dello stato d'animo in cui un Fichte, uno Schelling, un Hegel potevano trovarsi quando parlavano di ciò che stava così chiaro davanti al loro sguardo spirituale, e la gente si comportava nei loro confronti con ottusità, in modo ottuso e ostile. E allora si può capire che di fronte ai parrucconi di Jena, che credevano di saper tutto alla loro maniera, il giovane Fichte potesse anche un po' montare in collera. Fichte si adirava spesso; non solo quando fu mandato via da Jena, ma anche quando vedeva che, offrendo quanto di meglio avesse, nessun cuore, nessuna anima lo accoglieva, poiché la gente reputava di saper tutto meglio sulla base delle vecchie rappresentazioni tradizionali e del sapere ricevuto. E si può anche capire che, quando aveva davanti a sé i parrucconi di Jena, uno spirito come quello di Fichte potesse qualche volta lasciarsi trascinare a dire, avendo a che fare con quei vecchi soggetti, che si sarebbe dovuto ammazzare tutti quelli sopra i trent'anni!⁷ A quel tempo, a Jena, si era accesa una lotta spirituale di primissimo grado. Ma quello che vi si svolgeva veniva anche denigrato. Un poeta di scarso valore, ma che perciò aveva appunto un suo pubblico, il Kotzebue,⁸ scrisse un interessantissimo, spiritoso libello, in forma di dramma, un libello spiritoso perché descrive una specie di giovane baccelliere – così si potrebbe chiamarlo – che ha studiato a Jena e, dopo essere tornato a casa dalla propria madre, parla solo in frasi come le ha udite a Jena. Quelle frasi vengono prese tutte alla lettera in quel libello intitolato *L'asino iperboreo o la cultura contemporanea*. Il tutto si presenta in modo assai spiritoso; ma non è nient'altro che una bassa denuncia di una grande intenzione. Ovviamente dobbiamo considerare tale scritto lontano da ciò che anche Goethe, dal canto suo, voleva biasimare, cioè la caricatura che si sviluppa dalla persona che si ritiene grande, poiché dobbiamo renderci conto che il carteggio tra Goethe e Fichte⁹ e quello tra Goethe e Schelling mostrano che Goethe sapeva apprezzare pienamente quegli spiriti tendenti all'assoluto. Ma sebbene in lui francamente non si trovino principi occulti sistematicamente elaborati, si può dire che Goethe fosse uno spirito vivente del tutto nell'aura dell'occulto e pertanto sapeva che ciò che vive nel senso del sano progresso dell'evoluzione del mondo può deviare, da un lato in direzione arimantica, dall'altro in direzione luciferica – anche se egli non adoperava questi termini, ma i termini non hanno importanza –, e che tale evoluzione oscilla sempre, in realtà, tra l'elemento arimantico e quello luciferico. E Goethe voleva sviluppare ogni cosa traendola dalle massime profondità, voleva in ogni occasione mostrare come in sostanza l'aspirazione verso le supreme altezze possa allo stesso tempo presentare un pericolo. E quante mai cose possono divenire pericolose! Le migliori cose, naturalmente, lo possono. E proprio questo problema di come le cose migliori possano diventare pericolose, quando le potenze arimantiche o luciferiche vi s'intromettono, stava con grande vivezza davanti all'occhio animico di Goethe.

Egli aveva ben presente il suo Faust, quel Faust che mirava ai più profondi segreti dell'esistenza, che doveva mostrare realizzata quella che stava sempre davanti all'anima di Goethe: l'osservazione diretta dello spirituale-vivente in tutta la realtà naturale e storica. Goethe stesso aspirava alla conoscenza dei segreti della vita spirituale dell'epoca greca antica. Egli voleva connettersi con ciò che si trovava vivo e creativo in un periodo ormai giunto a conclusione, nel quarto periodo postatlantico. Questo egli volle configurare nel tendere di Faust verso l'essenza vivente di Elena. Goethe cerca le vie attraverso cui può condurre Faust a Elena; ma si rendeva conto che ciò comportava un pericolo. Per quanto legittima, per quanto nobile fosse l'aspirazione che portava a quella ricerca, essa includeva un pericolo, perché poteva condurre molto facilmente in un terreno luciferico.

E infatti, Goethe ci mostra innanzitutto Faust finito dentro l'elemento luciferico, paralizzato dall'apparizione di Elena, paralizzato dall'unione con lo spirituale. Faust ha tratto Elena dal regno delle Madri; l'ha dapprima avuta davanti a sé unicamente come forza spirituale. È paralizzato da ciò che può sperimentare spiritualmente. La sua interiorità è ricolma di ciò che ha accolto. Egli vive nello spirituale vivente, nell'elemento spirituale dell'antica Grecia, ma ne è paralizzato.

E così lo ritroviamo dopo che Mefistofele lo ha riportato nella sua cella, nel suo laboratorio, e ce lo mostra paralizzato dalla convivenza con l'elemento spirituale del passato.

6568 *Chi è paralizzato da Elena
non torna facilmente alla ragione...*

dice Mefistofele. Vediamo anche come fra Faust, che è finito nella corrente luciferica, e Mefistofele si sia prodotto una certa separazione. Con la sua anima – sia essa più o meno cosciente di quello che sperimenta – Faust è in certo qual modo arrivato, ad opera di impulsi luciferici, in un terreno spirituale diverso da quelle vie spirituali su cui procede Mefistofele. Essi sono ora separati l'uno dall'altro come da un confine della coscienza.

Faust sogna, così si dice nel linguaggio profano. Egli non sa nulla del suo antico mondo in cui vive come in quello a lui presente. Mefistofele però lo ha intorno a sé e, attraverso di lui, tutto quanto anche rivive in forma arimantica. E così, proprio in questa scena, abbiamo i due mondi immediatamente confinanti, confinanti in modo del tutto appropriato. È singolare come sia vera la profondità con cui Goethe nel suo modo istintivamente scientifico-spirituale procede. Questo loro confinare ci viene fatto capire molto chiaramente attraverso Famulus che, introdotto a questo punto,¹⁰ senza rendersi conto di nulla oscilla qua e là, si potrebbe dire, fra le pericolosissime cose che si svolgono nel suo ambiente.

All'inizio vediamo questo ignaro personaggio che in certo qual modo rappresenta un genere di uomini che sono come prigionieri del loro non rendersi conto, della loro disattenzione, per cui spesso non possono far nulla. Egli non vede cosa gli accade attorno. Si può intendere anche in questo senso tutto il suo discorso.

L'intero ambiente in cui ora viviamo ci viene rappresentato poi in altro modo attraverso l'incontro dello scolaro d'un tempo, divenuto baccelliere, con Mefistofele.¹¹ Il baccelliere, come si vede, proviene interamente dall'ambiente che vi ho descritto poco fa. Ma egli ne presenta una caricatura, è contaminato con tutto quello che la filosofia di Kant, Fichte, Schelling, Hegel e le discussioni di Schlegel¹² possono avergli dato; egli prende tutto in senso strettamente delimitato ed egoistico. E perché mai? Occorre porsi questa domanda. Perché il baccelliere è realmente divenuto quello che ci si presenta? Goethe ha forse voluto, con lui, deridere la filosofia di Jena che apprezzava? No, assolutamente; ma con il suo senso è stato mandato dentro quella corrente filosofica lo scolaro che ha ricevuto queste parole da Mefistofele, come una presentazione:

2048 *Eritis sicut Deus, scientes bonum et malum.*¹³
[richiude rispettosamente l'albo e si accomiata]

Mefistofele *Oh, segui il motto antico
di mia cugina, la serpe! E un dì dovrai tremare
col tuo pretender vano di a Dio rassomigliare!*

L'antico scolaro, divenuto baccelliere, ha l'impulso di Mefistofele stesso. Mefistofele non può lagnarsi d'essere trattato da lui in modo da dovergli dire:

6770 *Non ti accorgi, amico, di quanto sei villano?*

Perché fu lui stesso a piantare tutto ciò nel baccelliere; egli stesso ne pose il seme nella sua anima. Il baccelliere ha davvero seguito il motto antico e la cugina, la rinomata serpe! E per ora non trema affatto; questo verrà in seguito. Nessun timore gli incute la sua somiglianza con Dio che egli esprime molto chiaramente facendo notare che è stato lui a creare, a configurare il mondo. In fondo, per alcune persone amanti della caricatura, questo punto di vista è scaturito dalla filosofia kantiana, spesso ancora oggi scaturisce da lì.

Sì, si può davvero fare la conoscenza di persone che concepiscono la filosofia di Kant in maniera ancor più egocentrica di questo baccelliere. Una volta abbiamo conosciuto un uomo così contagiato di filosofia kantiana e fichtiana da ritenere veramente di aver lui stesso creato tutto il mondo.¹⁴ Questa era diventata per lui un'idea fissa. E a quei tempi gli dissi: «Sì, certo, come rappresentazione, come vostra rappresentazione avete creato il mondo, ma alla rappresentazione si aggiunge ancora qualcosa. Infatti, avete anche creato la rappresentazione dei vostri stivali, però il calzolaio li ha fatti; e non potete dire d'aver fatto voi stesso i vostri

stivali, sebbene ne abbiate fatta la rappresentazione!». In fondo, ogni genuina confutazione, persino della filosofia di Schopenhauer di *Il mondo come volontà e rappresentazione*, si basa su questo problema di stivali e calzolaio; solo che non si vedono sempre le cose nella giusta luce.

Il baccelliere, dunque, quale si presenta a Mefistofele è già in certo qual modo una sua vittima. Quei filosofi aspiravano all'assoluto. Nel baccelliere, l'aspirazione all'assoluto diventa una caricatura. Mefistofele deve dirgli:

6736 *Badate sol di non tornarmi a casa
proselite di già dell'Assoluto!*

Si vede qui la connessione con la cultura, con la cultura spirituale di quel tempo molto spiritosamente rappresentata da Goethe. Perciò quelle scene sono così vive e così incredibilmente drammatiche, perché sono ricavate dalla vivente realtà. E Goethe mira sempre di nuovo a portare gli uomini oltre quelle rappresentazioni che sanno di cantina e che tanto facilmente si odono: «Ah, vogliamo solo aver da fare col bene; non ci deve essere nulla di arimnico e luciferico; questi bisogna evitarli». Proprio perché Goethe non ama tali rappresentazioni che hanno l'odore di cantina, presenta talvolta anche Mefistofele in modo assai simpatico, molto pieno di sentimento, si potrebbe dire. Ed è così quando il baccelliere diviene persino troppo assoluto e il buon Mefistofele si scosta da lui con la sua sedia per avvicinarsi al pubblico; e soprattutto si accosta ai giovani della platea, si immaginava Goethe, per trovarvi rifugio.¹⁵ Né Goethe gli fa solo dire cose diaboliche, ma anche cose del tutto appropriate, perché egli sa quanto di mefistofelico deve essere frammischiato alla vita perché essa prosperi, e quanto siano malsane quelle rappresentazioni che, come accennato, odorano di rinchiuso. E vale la pena riflettere un po' a come anche Goethe non rimanesse del tutto freddo di fronte alla freddezza del pubblico indifferente. Perciò fa pronunciare a Mefistofele addirittura delle parole alquanto risentite sulla gente, quando vede come essa rimanga fredda al cospetto delle parole di saggezza che egli esprime.¹⁶ È questa già una freddezza che Goethe voleva far notare, sebbene essa non fosse ancora così fredda come oggi spesso lo sono i sentimenti e la disposizione animica di fronte a ciò che può accostarsi all'umanità dalla vita spirituale.

E poi vediamo dispiegarsi un'attività puramente arimnica nella generazione di Homunculus. Per Goethe non è stato facile comporre proprio quella parte del *Faust* che abbiamo appena rappresentato. I piccoli poeti la spuntano su tutto! Persino eventualmente col grande problema di far incontrare Faust ed Elena, un piccolo poeta ne sarebbe rapidamente venuto a capo. Ma Goethe non era proprio un piccolo poeta, perciò il comporre gli è stato difficile e duro. Egli doveva cercare una via che conducesse davvero Faust all'incontro con Elena, con cui, vorrei dire, egli viveva in un diverso stato di coscienza, come abbiamo visto. Goethe doveva trovare una via. Non gli fu subito chiaro come avrebbe dovuto trovarla. Per prima cosa Faust doveva esser condotto giù negli inferi per implorare da Proserpina l'aiuto necessario affinché Elena gli si avvicinasse di persona. Ma Goethe sentiva ciò che vi avrebbe descritto per prendere Elena da Proserpina, tanto da non trovare nessun concetto né rappresentazione per raffigurare la scena. Riflettiamo di cosa si trattasse. Si trattava del fatto di avvicinarsi a Elena, per quanto Faust vi fosse già arrivato nel subconscio della propria anima, immaginativamente; ma egli doveva arrivare a lei con quelle facoltà che gli erano naturali nella vita. Per questo occorreva che Elena entrasse nella sfera della sua coscienza. Goethe, quindi, doveva in certo qual modo riuscire ad attuare un'incarnazione di Elena. A tale scopo, si valse di quanto aveva appreso da Paracelso,¹⁷ che aveva accuratamente studiato; e principalmente il trattato *De generatione rerum* gli tornò molto utile. In esso Paracelso descrive come, attraverso determinati procedimenti, si possano creare degli "omuncoli".

Per l'uomo odierno, ovviamente, è molto facile dire: «Bene, quello era un pregiudizio medioevale di Paracelso e basta. Nessuno è costretto a prestar fede a ciò che Paracelso fantasticava». Certo, per conto mio, nessuno vi è costretto, ma si dovrebbe tuttavia riflettere sul fatto che Paracelso, in quel saggio, assicura espressamente che, tramite certi procedimenti, sia possibile generare certi esseri che non hanno, è vero, un corpo – vi prego di fare attenzione a questo! Paracelso dice espressamente che quegli esseri non hanno un corpo –, ma posseggono delle facoltà somiglianti alle facoltà animiche umane, accresciute però fino a chiarezza. Paracelso pensava dunque a certe pratiche che portano l'uomo ad avere davanti a sé un essere incorporeo, ma che, come l'uomo, sviluppa una certa attività mentale, una sorta di intelligenza, e addirittura a un grado superiore. A questo ricorse Goethe. Egli pensava all'incirca: «Elena è penetrata nella sfera della coscienza di Faust in modo puramente spirituale, ma essa deve assumere maggior densità».

Questa densificazione, Goethe l'attuò attraverso un essere come Homunculus, il quale forma, in certo qual modo, il ponte fra il puramente spirituale e il corporeo, in quanto egli stesso è incorporeo, ma nasce tramite pratiche corporee. Di modo che si può dire: attraverso la presenza di Homunculus diviene possibile introdurre del tutto spiritualmente Elena in quel mondo corporeo in cui Faust è di casa.

Al conseguimento di tutto ciò, occorre a Goethe, naturalmente, ancora una specie di malinteso. E questo viene indirettamente provocato attraverso il personaggio di Wagner. Costui, dal suo animo materialista, è indotto a credere a una produzione del tutto materiale di Homunculus; egli stesso non riuscirebbe a realizzare ciò che è un vero Homunculus, perché a ciò occorrono forze più spirituali che non sono a sua disposizione. Queste forze spirituali vengono apportate dalla vicinanza di Mefistofele, l'elemento arimanico. Per suo tramite, viene di nuovo dato l'impulso arimanico affinché, dalla continua distillazione di Wagner, sorga effettivamente qualcosa. Se Wagner, da parte sua, completamente da solo sulla sua strada, fosse riuscito a raggiungere qualche risultato, con l'aiuto magari di qualche forza occulta come ve ne sono ovunque, gli sarebbe forse capitato come a quell'uomo che, qualche tempo fa, mi scrisse che, dopo molti sforzi, era riuscito davvero a creare nella sua stanza dei piccoli omini viventi, ma ora non riusciva più a liberarsene, non poteva più salvarsi da loro! E voleva da me un consiglio sul modo di liberarsi da quegli esseri che, come meccanismi viventi, egli stesso aveva creato. Essi da allora lo perseguitavano ovunque. Ci si può solo rappresentare quel che ne sarà della ragione di una tale persona! Di uomini che sperimentano simili stravaganti vicende ve ne sono naturalmente sempre, ancora oggi, come vi sono i derisori che ne sono contro.

Per una graziosa coincidenza, ma nulla di più, peraltro proprio al tempo in cui Goethe scriveva quella scena, un certo Johann Jakob Wagner¹⁸ di Würzburg sosteneva che fosse possibile creare degli omuncoli e indicava persino delle vie per arrivarvi. Ovviamente Goethe non ha preso il nome del suo personaggio da lui; quel nome, infatti, compare già nel primo *Faust* che fu scritto quando questo Johann Jakob Wagner era ancora in fasce.

Dunque, è ancora necessaria la presenza di Mefistofele perché da ciò che Wagner ha messo insieme nasca davvero Homunculus. Ma egli nasce. E diviene realmente quale Goethe aveva imparato a descriverlo secondo le istruzioni di Paracelso. E Homunculus in effetti diventa subito chiaroveggente: vede il sogno di Faust, descrive quello che Faust, in certo qual modo lucifericamente ritirato, sperimenta come in un altro stato di coscienza, e come egli sia realmente arrivato nel mondo greco. Nella descrizione che Homunculus dà del sogno di Faust riconosciamo l'unione di Giove con Leda, la madre di Elena.¹⁹

Vediamo, quindi, come Goethe ponga in immediata vicinanza ciò che dapprima vive spiritualmente in Faust e Homunculus che è in grado di interpretarlo, di capirlo; e vediamo come diriga l'azione verso il mondo fisico ordinario, affinché Elena possa penetrarvi. E attraverso tutte le vicende descritte nella "Notte classica di Valpurga", vediamo come Goethe cerchi dall'entità spirituale-eterna di Elena, con cui Faust ha vissuto, di configurarne la corporeità, mentre Homunculus passa per tutti i regni della natura e abbandona il proprio stato incorporeo, s'incarna, si congiunge con l'elemento spirituale di lei. E tramite quel processo, attraverso il passaggio di Homunculus per tutti i regni della natura, Elena diviene esteriormente, sul piano fisico, quale ci appare nel terzo atto della seconda parte del *Faust*. Ella rinasce grazie a Homunculus e alla trasformazione che egli può compiere su ciò con cui Faust vive spiritualmente. Questo era importante per Goethe. Perciò egli introdusse nell'azione Homunculus; e per questo mostra l'affinità di ciò che Faust, per così dire, sogna con quanto Homunculus vede.

Di conseguenza Goethe è molto vicino anche al vero occultismo, quel vero occultismo su cui ho spesso richiamato l'attenzione, e da cui tutto quel modo di pensare che si perde solamente in astrazioni, che vuol vivere solo di concetti astratti, allontana. Ho anche spesso fatto notare come proprio un certo sviluppo unilaterale del principio cristiano abbia portato a maturare come concezione del mondo dei concetti irreali e nebulosi, incapaci in certo qual modo di far presa nella vita reale. E sotto il loro influsso sta l'odierna umanità. L'umanità possiede, da un lato, una scienza della natura puramente meccanica, che non è un vero sapere, bensì soltanto una manipolazione dalla quale il vivente è stato eliminato.

1936 *Chi conoscere voglia e interpretare
alcunché di vivente,
convien che d'ogni spirito lo svuoti;
e ne avrà in mano, allora
le dissociate membra,
s'anche purtroppo esanimi
del quid che le congegna.
Nell'alta scienza chimica
Encheiresis Naturae²⁰ quel connettivo ha nome.
Si beffa di se stessa, non sa neppur come.*

dice Mefistofele. Questo, dunque, possiede l'umanità da un lato, dal lato di coloro che vogliono sempre solo trascrivere quanto accade all'esterno. E dall'altro lato possiede gli astratti concetti d'una qualche spiritualità

che vien rappresentata panteisticamente oppure vivente in qualche mondo immaginario di nebulosi concetti che non sono in grado di immergersi veramente nella vita, di afferrare la vita reale.

Perciò richiamai la vostra attenzione sul fatto che la scienza dello spirito è in grado di tornare a comprendere direttamente l'uomo reale, di dire ad esempio: «Questo capo umano è solo sotto un determinato aspetto quello che l'anatomista ne fa allorché lo descrive in modo puramente esteriore, e non è neppure soltanto ciò che incorpora esteriormente un'anima astrattamente navigante in un mondo irreali di concetti; ma lo si deve comprendere quale risultato conseguito, tramite metamorfosi, dal corpo dell'incarnazione precedente e, come spiegai nelle ultime conferenze,²¹ plasmato a partire da tutto il cosmo, dalla sfera dell'intero universo». Questo configurare, questo intervenire nel mondo materiale nel dare forma mediante i concetti, non il cianciare in generali astrazioni, è l'essenziale, quello a cui una concreta scienza dello spirito deve aspirare. Perché ciò di cui alcuni odierni pastori cristiani ed altre persone simili, nelle loro irreali astrazioni di Dio e dell'eternità, temono di più, è proprio questa viva comprensione del mondo, questa concreta comprensione dell'elemento materiale, anch'esso una manifestazione dello spirito. Questo immergersi con i concetti nel mondo reale è ciò che gli uomini oggi non vogliono avere.

Ma è proprio quanto anche Goethe con molta energia vuole far notare. Perciò mette in contrasto questo spirito di Homunculus, capace di guardare il reale, concreto elemento spirituale quale vive nella coscienza di Faust, anche se di natura diversa, egli mette in contrasto questo percepire con il modo in cui Mefistofele vorrebbe avere il mondo, a partire dall'unilateralità del medioevo cristiano: con l'eliminazione di tutto quello che si accosta spiritualmente all'anima umana. Per questo Homunculus vede ciò che né Wagner né Mefistofele vedono e, quando Mefistofele dice:

6921 *Quante mai cose hai tu da raccontare!
Di statura piccin: ma, in fede mia,
grande di fantasia!
Ché, in quanto a me, non vedo nulla –*

alle sue parole Homunculus risponde:

6923 *Lo credo. Tu, figlio del Nord,
ringiovanito in epoca di nebbie,
nella faraggine di chiericume e cavalleria,
come potrebbe l'occhio tuo esser libero!
A casa tua sei solo nelle tenebre.*

Goethe aspira coscientemente ad una concreta comprensione della realtà.

Ho richiamato l'attenzione sul fatto che, ovviamente, nel punto in cui Homunculus parla a Mefistofele, per qualche circostanza, manca un verso; poiché vediamo dappertutto la rima:²²

6923 *Das glaub ich. Du aus Norden,
Im Nebelalter jung geworden,
Im Wust von Rittertum und Pfäfferei,
Wo wäre da dein Auge frei!
Im Düstern bist du nur zu Hause.*

Però su “zu Hause” (*a casa*) manca la rima.

6928 *Verbräunt Gestein, bemodert, widrig,
Spitzbödig, schnörkelhaftest, niedrig!*

6928 *Un ammasso di pietre repellente,
coperto di fuliggine e muffa,
che ti mozza il respiro: e scatta acuto
in ogive e in orrendi girigogli!*

Dunque, forse per qualche circostanza nella dettatura, è assente un verso, poiché manca la rima – e non vi è alcuna ragione perché non ci dovrebbe stare –, dunque un verso che più o meno deve aver suonato così:

Ci si sente quasi trasferiti nel presente; anche oggi infatti si dice: «Lottano per la libertà!». Già Goethe fornisce la risposta:

6963 *A guardar bene, son servi contro servi.*

Insomma, si vorrebbe dire: «Potesse venire il tempo in cui anche dalla poesia di una tale aspirazione, quale appunto troviamo rivelata, in Goethe, grazie a questa scena – che deve essere riallacciata a quell’aspirazione proprio a partire dall’elemento scientifico-spirituale del presente – oh, se quanto vi è nella poesia di una tale aspirazione potesse afferrare maggiormente le persone e trovare dimora nelle anime!». Allora progrediremmo veracemente come uomini.

Invece dall’epoca di Goethe il processo di astrazione di tutta l’aspirazione è andato infinitamente avanti. Questo è il punto: proprio chi si impegna in senso scientifico-spirituale, dovrebbe cercare – per me appoggiandosi a Goethe – di chiarirsi la differenza tra aspirazione spirituale concreta e aspirazione spirituale astratta. L’occuparsi di scienza dello spirito fornisce dei concetti grazie a cui ci si immerge davvero nel reale, mediante i quali si impara a conoscere questa realtà. Il materialismo non dà affatto concetti reali, ma ombre di concetti. Come può esso capire qualcosa come la differenza, da noi spiegata, tra la testa dell’uomo e il resto del corpo? O come potrebbe, ad esempio, comprendere quanto segue? Prendiamo un concetto molto importante.

Sappiamo che l’uomo ha un corpo fisico, un corpo eterico, un corpo astrale e un Io. L’animale ha un corpo fisico, un corpo eterico, e un corpo astrale. È interessante osservare gli animali quando, dopo aver abbondantemente pascolato, stanno distesi a ruminare. È interessante osservarli. Per quale motivo? Perché l’animale con l’astrale è del tutto ritirato nel proprio corpo eterico. Che cosa fa propriamente l’anima dell’animale quando esso ruminava? Con immenso senso di benessere essa partecipa a quanto succede nel corpo. L’animale disteso sull’erba si guarda nella digestione. Si contempla con un infinito senso di benessere; quella sensazione nell’animale è davvero immensa. È interessante, ad esempio, vedere spiritualmente una mucca ruminare, mentre se ne sta sdraiata e le diventano interiormente percepibili tutti i processi che si svolgono mentre le sostanze alimentari ritornano nello stomaco e da qui vengono trasportate nelle altre parti del corpo. L’animale osserva quel processo col più intimo piacere, perché fra il suo corpo astrale e il suo eterico c’è una stretta corrispondenza. L’astralità vive in ciò che il corpo eterico riflette dei processi chimico-fisici con cui le sostanze nutritive penetrano nell’organismo. È tutto un mondo che la mucca contempla! Ad ogni modo quel mondo consiste solo di mucca e dei processi che si svolgono in lei. Ma veramente, anche se tutto ciò che questo corpo astrale percepisce nel corpo eterico della mucca sono solo i processi dell’intera circonferenza, della sfera stessa della mucca, tutto ciò si amplia tanto da dilatarsi per la sua coscienza come la nostra coscienza umana quando arriva fino al firmamento. Vi dovrei disegnare i processi che hanno luogo fra lo stomaco e il resto dell’organismo della mucca come una grande sfera che si dispiega, si sviluppa lontano nello spazio mentre, in quel momento, per la mucca c’è solo il suo cosmo, ma in gigantesche dimensioni.

Non è uno scherzo, è proprio così. E la mucca si sente immensamente elevata quando contempla così il proprio cosmo, si vede come cosmo. In tal modo si guarda dentro la natura concreta dell’animale. Nell’uomo, le cose si presentano in altro modo poiché, avendo egli un Io, questo Io strappa il corpo astrale da quella stretta unione col corpo eterico, che c’è ad esempio nella mucca. Esso si libera. E per tale motivo all’uomo è negata la possibilità, nella digestione dopo il pasto, di avere la visione di tutto il processo cosmico digestivo. Tutto questo rimane per lui incosciente. In compenso l’Io, grazie alla sua attività, riduce gli impulsi del corpo eterico in modo tale che essi vengono afferrati dal corpo astrale solo nella sfera degli organi di senso. Pertanto, ciò che nell’animale vive come totalità col corpo astrale, nell’uomo si concentra solamente negli organi di senso. Di conseguenza però, si ingrandisce per l’uomo il processo sensoriale così come, in certi momenti, il processo animale per l’animale.

Rappresenta, in certo senso, un’imperfezione dell’uomo il fatto che, quando inizia appunto il suo pisolino pomeridiano, egli non possa, sognando, percepire la propria digestione; vedrebbe infatti un intero universo. Ma l’Io sottrae quel mondo al corpo astrale e all’uomo lascia unicamente vedere quale cosmo quello che viene sperimentato negli stessi organi di senso.

Ho voluto citare questo solo come esempio. Poiché quanto detto mostra come alla concreta scienza dello spirito importi di scendere veramente negli esseri coi concetti; non di costruire concetti nebulosi, bensì concetti che si immergono nella realtà. E tutti i concetti della scienza dello spirito devono essere tali da penetrare nella realtà. Ma è proprio il fenomeno concomitante dell’epoca materialista il fatto di disprezzare quei concetti che si immergono nella realtà. Essa non vuole averne. Per la conoscenza della natura, ciò conduce soltanto al risultato di non conoscere effettivamente nulla. Ma per la vita si traduce in una carenza assai maggio-

re. Toglie all'uomo la possibilità di avere intendimento per concetti concreti, pieni di contenuto. L'educazione al materialismo è quindi, allo stesso tempo, un'educazione al conseguimento di concetti vuoti e confusi. Le cose vanno perfettamente parallele: l'impossibilità di comprendere spiritualmente la realtà, la tendenza a considerare tutto come un meccanismo, e l'incapacità di giungere a qualche concetto che possa realmente penetrare nelle situazioni del mondo e dell'uomo.

E sotto questo aspetto occorre comprendere il presente, poiché dentro, appunto, risiedono le sue difficoltà. Attualmente vi sono di sicuro delle nature idealiste, ma sono quelle di un'epoca materialista, e parlano perciò in generici concetti nebulosi, incapaci di innestarsi nella realtà o che possono tutt'al più aver presa per la via indiretta della passione, per via di essere gonfiati e sbandierati nel mondo il più forte possibile. Mentre dunque, da un lato, riguardo alla conoscenza della natura, si ha solo l'impossibilità di acquisirla, dall'altro, come inevitabile fenomeno parallelo, si ha la declamazione di concetti nebulosi. Dicendo queste cose, non si parla davvero di qualcosa di irrealista, ma di ciò che si ricollega, nel peggior modo, ai dolorosi eventi del presente.²⁴

Al tempo di Goethe, non si era ancora arrivati a questo punto, ma oggi siamo già davanti all'incomprensione di molte persone di ravvisare soprattutto una differenza fra un'ombra di concetto e un concetto reale. Anche il personaggio di Wagner, quale è descritto da Goethe, vive in concetti confusi, e Homunculus cerca perfino di chiarirgli come egli viva in simili concetti, ad esempio, attraverso le parole che gli rivolge dopo che Wagner, angosciato, domanda:

6987 *Ed io?*

Che sarà di me se ve ne andate?

*Eh, tu rimani a casa
a sbrigare faccende importantissime.
Svolgi le vecchie pergamene; a norma
6990 delle prescritte formule, raccogli
gli elementi vitali; e li congiungi
con massima cautela.
Rifletti al che, ma più rifletti al come.
E mentre io me ne andrò
a spasseggiar per un tantin di mondo,
scoprirò forse il puntolin sull'i.*

Quando leggo questo passo, mi torna sempre alla mente come esso sia realmente attinto alla vita, alla vita dei dotti. So infatti di un esame di laurea nel corso del quale un giovane laureando stava seduto di fronte ad un uomo molto colto, uno storico, ma uno storico principalmente dedito allo studio dei documenti relativi alla sua materia. Costui era stato il principale docente del giovane laureando. Fra le domande che gli pose c'era anche questa: «Mi dica, in quale documento pontificio comparve per la prima volta il puntino sulla "i"?». Il laureando seppe subito dirgli sotto quale papa fosse comparso per la prima volta in un documento il puntino sulla "i": «Sotto Innocenzo IV!». Ma al tavolo degli esaminatori stava seduto anche un altro storico;²⁵ questi era d'indole diversa, e a quel punto volle fare un po' la parte di Mefistofele, e perciò disse: «Beh, caro collega, vorrei anch'io rivolgere una domanda al vostro esaminando». «Mi dica, questo Innocenzo IV, quando fu eletto papa?». L'esaminando non sapeva. «Ma quando morì Innocenzo IV?». Non lo sapeva. «Bene, mio caro, e allora mi dica qualcos'altro; mi dica quello che sa di Innocenzo IV, oltre al fatto che nei documenti del suo pontificato compaia per la prima volta il puntino sulla "i"!». Quello non sapeva niente. A quel punto, il professore erudito in fatto di documenti, di vecchie pergamene, disse: «Ma oggi è proprio come se vi fosse stato inchiodato un asse davanti alla testa!». E l'altro, che voleva fare la parte di Mefistofele: «Caro collega, ma questo è il vostro studente prediletto! Chi gli avrà mai inchiodato quell'asse davanti alla testa?».

Bene, così anche il buon Wagner, in modo diverso da Homunculus, avrebbe potuto scoprire nelle sue pergamene il puntino sulla "i". Ma a partire da quel tempo, vorrei dire, il modo di pensare astratto, vivente puramente in concetti, è divenuto universale ed ha assunto un ruolo nella storia. E così vediamo poi che può realmente compiersi quella scena che si innesta profondamente nell'intera storia mondiale: in una questione importante viene presentato al mondo un documento che vive soltanto in concetti nebulosi. Non si può pensare a nulla di più lontano dalla realtà, di più irrealista di quella nota che fu recentemente presentata da Woodrow Wilson al senato degli Stati Uniti d'America!²⁶ Oggi, dove unicamente gioverebbe il tentativo di com-

prendere le realtà del mondo, si vede in personaggi che occupano posizioni eminenti l'incapacità di afferrare nient'altro che concetti nebulosi, ombre di concetti.

E allora ci si può ben domandare: «Dovranno queste calamità continuare all'infinito perché, in conseguenza della cultura che sorge dal materialismo, nei posti di maggior rilievo stanno degli uomini che fuggono la realtà e possono solo afferrare ancora delle ombre di concetti?». So che quando si toccano tali tristi vicende del presente, si trova scarsa comprensione, perché oggi solo ben poche persone sono anche in grado di afferrare la differenza fra ombre di concetti e realtà. Poiché, chi si limita ad essere un idealista – è sempre lo devole esserlo –, ma non comprende la realtà spirituale, troverà perfino bello, infinitamente bello che si parli in modo così carino di libertà e diritti umani, di associazioni internazionali degli Stati e simili. Non si riconoscerà affatto in cosa consista propriamente la nocività di tali cose, nelle più vaste cerchie non lo si riconoscerà.

Si viene spesso così poco capiti che si acquisisce comprensione perfino per le parole che Mefistofele pronuncia dopo che si allontana dal baccelliere. Perché dopo tutto come parla il baccelliere, così lo fa qualcuno oggi che viene considerato una grande personalità e che, pur se non vuol creare tutto il mondo, lo vuol però governare secondo le più oscure ombre di concetti. E riguardo alla comprensione di tali cose, gli uomini non vogliono assolutamente avanzare. Rimangono sempre bambini, bambini convinti che il mondo possa venir retto con stereotipi di concetti. Si può quindi aver intendimento per le parole di Mefistofele:

6815 *Alle parole mie restate freddi,
 Figliuoli cari, non me l'ho per male;
 Il diavolo, pensate! è assai vecchio,
 voi stessi, per capirlo, dovete invecchiare!*

Coloro che credono di poter governare il mondo con ombre di concetti, non capiscono nemmeno quello che Goethe dice attraverso il diavolo, là dove il diavolo esprime la verità.

Proprio la scena di Homunculus nella seconda parte del *Faust* può venir riguardata, vorrei dire, come una lezione per la comprensione del reale, del vero in questo nostro tempo dominato da stereotipi di concetti; ma queste cose devono veramente venir prese molto sul serio. E in modo particolare spetterebbe a noi farci dei concetti ben chiari a differenza di tutte le declamazioni che ora abbondano nel mondo, che da decenni sono andate per il mondo e che, alla fine, hanno portato alla situazione in cui oggi ci troviamo.

NOTE

- ¹ Johann Gottlieb Fichte (1762-1814), filosofo idealista tedesco.
- ² *Gli enigmi della filosofia* Vol. I e II (1914) – Tilopa ed., Roma 1987 e 1997. *Enigmi dell'essere umano* (1916), O.O. n. 20 – Ed. Antroposofica, Milano 2006.
- ³ *Filosofia della mitologia* (1857; Milano 1990) e *Filosofia della rivelazione* (1858; 2 voll. Bologna 1972) furono pubblicati dopo la morte di Schelling dal figlio.
- ⁴ *Ricerche filosofiche sull'essenza della libertà umana e gli oggetti che vi si collegano* (1809; Lanciano 1910; Milano 1947).
- ⁵ *Bruno o il divino e naturale principio delle cose* (1802; Torino 1906).
- ⁶ *Sulle divinità di Samotraccia* (1815).
- ⁷ *Faust II*, v. 6787.
- ⁸ August von Kotzebue (1761-1819), scrittore e drammaturgo tedesco. *L'asino iperboreo o la cultura contemporanea (Der hyperböräische Esel oder die heutige Bildung, ein klassisches Drama oder philosophisches Lustspiel, 1799)*. Vedi di R. Steiner la conf. tenuta a Berlino il 16 maggio 1916 (X conf.), in *Fatti presenti e passati nello spirito umano*, O.O. n. 167.
- ⁹ Vedi di Rudolf Steiner, *Raccolta di articoli sulla storia della civiltà e su problemi attuali* (1887-1901), O.O. n. 31, "Lettere di Fichte a Goethe e Schiller con note di Rudolf Steiner".
- ¹⁰ J. W. Goethe, *Faust II*, Atto II, "Angusta stanza gotica ad alta volta", vv. 6620 e segg.
- ¹¹ *Ibidem*, vv. 6685 e segg.
- ¹² Immanuel Kant (1724-1804), Johann Gottlieb Fichte (1762-1814), Friedrich Wilhelm Joseph von Schelling (1775-1854), Georg Wilhelm Friedrich Hegel (1770-1831), filosofi idealisti tedeschi.
August Wilhelm von Schlegel (1767-1845), scrittore, traduttore e critico letterario tedesco; fondatore con il fratello Friedrich del gruppo romantico di Jena.
- ¹³ Sono le parole che il serpente disse a Eva nel Paradiso terrestre, porgendole il frutto proibito (Gen. 3,5): «Sarete come Dio, conoscerete il bene e il male». Questa è la frase scritta da Mefistofele sull'album personale dello studente nella scena "Studio" della prima parte del *Faust* (v. 2048).
- ¹⁴ *Faust II*, v. 6794 e segg.
- ¹⁵ J. W. Goethe, *Faust II*, Atto II, "Angusta stanza gotica ad alta volta", vv. 6772-73.
- ¹⁶ *Ibidem*, vv. 6815-18.
- ¹⁷ Theophrastus Bombastus Paracelsus (1493-1541), medico, alchimista e filosofo tedesco, discepolo dell'abate Tritemius. *De generatione rerum* del 1520.
- ¹⁸ Johann Jakob Wagner (1775-1841), filosofo tedesco.
- ¹⁹ J. W. Goethe, *Faust II*, Atto II, "Laboratorio", vv. 6903-20.
- ²⁰ *Encheiresis Naturae*: "manipolazione della natura". Goethe prese questa espressione dalle lezioni di chimica e botanica di Jacob Reinhold Spielmann, da lui frequentate a Strasburgo.
- ²¹ Vedi la terza conf. (Dornach 31 lug. 1916) del ciclo *L'enigma dell'uomo - I retroscena spirituali della storia umana* (O.O. 170) – Editrice Antroposofica, Milano 1994.
- ²² Nel testo tedesco del *Faust*, il discorso di Homunculus si svolge in versi rimati. A questo punto, però, Rudolf Steiner fa osservare come, forse per omissione nel corso della dettatura di Goethe allo scrivano, manchi una rima, e non vi sarebbe alcuna ragione perché essa debba mancare. A completamento del senso del discorso e a colmare quella lacuna della versificazione, Rudolf Steiner la introduce attraverso parole che, tradotte in italiano suonano: "Ma che vale a noi l'intanfità cella?" (N.d.T.).
- ²³ La terra delle nebbie, cioè Atlantide (N.d.T.). Nella mitologia norvegese, regno di nebbie e oscurità, regione glaciale situata, prima della creazione, a nord del Ginnungagap (l'abisso originario), comprendente il regno di Hel, gli inferi; anche detto il più sotterraneo dei mondi.
- ²⁴ In quel periodo si era nella prima guerra mondiale.
- ²⁵ Ottokar Lorenz (1832-1904), professore di storia all'università di Vienna. Vedi di Rudolf Steiner, «Lettere, vol. I», Dornach 1955.
- ²⁶ Discorso al senato di Woodrow Wilson del 22 gennaio 1917. Vedi R. Steiner, *Articoli sulla triarticolazione dell'organismo sociale e sulla situazione del presente* (1915-1921), O.O. n. 24.

Traduzione di Ida Levi Bachi. Testo interamente riveduto e integrato da Felice Motta sulla quarta edizione tedesca del 1981.